

Anno CXXVI

2020 • 1-2 (338-339)

# MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO SEMESTRALE  
DELLA  
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
2021

Amministrazione: Società Storica della Valdelsa, Via Tilli 41, 50051 Castelfiorentino (FI), tel. 0571 686308 - fax: 0571 686388, e-mail: [info@storicavaldelsa.it](mailto:info@storicavaldelsa.it)

Sito *web* della Società e della Rivista: <http://www.storicavaldelsa.it>

**Si diventa soci** mediante domanda alla Presidenza o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune. La quota annua di € 20 dà diritto a ricevere la Rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503 o bonifico bancario (IBAN: IT 49 G 03069 37791 000000008398) intestati a Società Storica della Valdelsa - Castelfiorentino.

Dal 2013 la Rivista è pubblicata dall'editore Leo S. Olschki di Firenze, cui ci si deve rivolgere per abbonarsi.

**2020: Abbonamento annuale - *Annual subscription***

ISTITUZIONI - *INSTITUTIONS*: Italia: € 128,00 • *Foreign* € 150,00

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.  
The IP address and requests for information on the activation procedure  
should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

PRIVATI - *INDIVIDUALS*: Italia: € 76,00 • *Foreign* € 112,00

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA  
*fondata nel 1893*

*Direttore:* PAOLO CAMMAROSANO

*Comitato scientifico:* MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI,  
MARIO CACIAGLI, FRANCO CARDINI, †GIOVANNI CHERUBINI,  
GIOVANNI CIPRIANI, ZEFFIRO CIUFFOLETTI, ANDREA GIUNTINI,  
ITALO MORETTI, STEFANO MOSCADELLI, ORETTA MUZZI, PAOLO NARDI,  
GIULIANO PINTO, MAURO RONZANI, FRANCESCO SALVESTRINI,  
SIMONETTA SOLDANI, LORENZO TANZINI

*Redazione:* LEONARDO ANTOGNONI, GIACOMO BALDINI,  
ELISA BOLDRINI, FRANCESCO CORSI, FABIO DEI, BARBARA GELLI,  
SILVANO MORI, JACOPO PAGANELLI, GIOVANNI PARLAVECCHIA

*Segretario di redazione:* FRANCO CIAPPI

La rivista adotta per i saggi ricevuti il sistema di *Peer review*. La Redazione, dopo aver valutato la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista, lo invia in forma anonima a due studiosi, anch'essi anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è vincolata alla correzione del testo sulla base dei suggerimenti dei *referees*.

© 2021 SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA  
Via Tilli, 41 · 50051 Castelfiorentino · Tel. 0571 686308  
redazione@storicavaldelsa.it · www.storicavaldelsa.it

© 2021 CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
www.olschki.it

*Tutti i diritti riservati*

## NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Chiudono il volume due interventi della curatrice, Rossella Merli, incentrati uno sull'incontro tra Francesco di Assisi e Lucchese da Poggibonsi, che la tradizione colloca nei pressi di San Lorenzo in Pian dei Campi, e l'altro sull'ambiente dell'etruscheria e del collezionismo antiquario fiorentino del secondo Settecento nel quale si diffuse la notizia della scoperta dell'ipogeo etrusco. Il primo testo si arricchisce delle belle immagini degli ex-voto presenti nel convento di San Lucchese, di grande interesse antropologico, racconto spesso dolente della comunità locale devota al santo francescano, mentre nelle ultime pagine è riproposta la cronaca erudita, tratta dal carteggio del Gori con alcuni corrispondenti locali del ritrovamento e dello scavo della tomba ellenistica etrusca di pian de' Campi che offre l'occasione per allargare lo sguardo sullo stato della tutela dei beni archeologici in epoca lorenese.

Un'ultima segnalazione, infine, per le belle immagini che corredano il volume.

*Elisa Boldrini*

*Empoli, novecento anni. Nascita e formazione di un grande castello medievale (1119-2019)*, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze, Olschki, 2020, XX-236 pp., con 60 figg. n.t. e 16 tavv. f.t. a colori.

Una consapevolezza che, grazie all'insegnamento di Cinzio Violante, si va consolidando fra gli studiosi del passato è che gli studi di storia locale – purché condotti coi crismi della scientificità – offrano spaccati tanto vividi ed efficaci quanto quelli delle indagini svolte a raggio sovra-locale, regionale o addirittura nazionale. Possiamo in altre parole affermare che anche i contributi che hanno un *focus* zonale rappresentino tessere altrettanto preziose del *puzzle* della storia: soprattutto perché, se privato di quei tasselli, il quadro rimarrebbe nel complesso approssimativo, in molte sue parti incomprensibile, quasi abbozzato. È proprio in quest'ottica che bisogna guardare al volume relativo alla storia di Empoli recentemente edito da Olschki e curato da Francesco Salvestrini; i 12 saggi che lo compongono sono distesi su di una cronologia che spazia dalle fasi etrusche a quelle medievali, con particolare riguardo a queste ultime. Si tratta, nella fattispecie, degli atti del convegno che si è tenuto nella cittadina valdarnese fra il 28 e il 29 marzo 2019, a commemorare i 900 anni dalla fondazione del castello a opera dei conti Guidi, e che ha visto la partecipazione di archeologi e storici delle fonti scritte, dell'architettura, dell'arte e della miniatura, con un approccio senz'altro multidisciplinare.

La struttura interna del volume è suddivisa in quattro sezioni, rispettivamente dedicate alla storia antica e tardo-antica, alla dialettica dei poteri nel Valdarno all'altezza dell'atto di fondazione della terra nuova empolesse, all'assetto economico-sociale, religioso e urbanistico della cittadina e, infine, alle testimonianze architettoniche e artistiche. La prima parte s'identifica con un corposo saggio di Lorella Alderighi e Leonardo Giovanni Terreni, che affronta, appunto, la fase etrusca, romana e pre-medievale di Empoli. Sorto su di un braccio dell'Arno che si dipartiva dal corso principale del fiume, l'insediamento era raggiunto, in epoca etrusca, dalle reti commerciali che irroravano la Tuscia, come testimoniano i rinvenimenti di Pontorme. In età romana, Empoli fu forse un *vicus*, un emporio fluviale dotato di una *mansio* e di stabilimenti

termali. Accanto ai reperti archeologici (come le due statue di togati e alla stele funeraria della famiglia dei Gavii) e ai rinvenimenti effettuati nel centro storico cittadino (come i plinti in laterizio di sostegno alle colonne di un porticato), è stato soprattutto lo scavo preventivo di piazza della Propositura a fornire il materiale di studio più corposo per la storia di Empoli in età romana: dopo essere stata pubblica fino alla piena età imperiale (II sec. d. C.), quell'area fu occupata da una *domus*, nella quale poi, fino alla fine del V sec., fu installata una fornace per la lavorazione delle ceramiche. Successivamente, quella zona divenne una necropoli fino al pieno medioevo.

Proprio quest'ultimo periodo è al centro della seconda sezione del libro, che si apre con un saggio di Maria Luisa Ceccarelli Lemut riguardante le azioni di sinecismo (di concentrazione, cioè, della popolazione) intraprese dai poteri (comunali e signorili) affacciati sul Valdarno. E non poteva che essere così, visto che anche Empoli – come abbiamo detto sopra – nacque come una 'terra nuova', ovvero come un insediamento concepito *ex novo* da un soggetto politicamente eminente (i Guidi, nel nostro caso). È un tema, quello delle terre nuove, che da alcuni anni è tornato al centro dell'interesse degli storici (si pensi all'efficace messa a punto di Paolo Pirillo), e che Ceccarelli Lemut declina soprattutto dalla prospettiva pisana, riconducendo le iniziative della città tirrenica a tre grandi fasi: una prima, espansiva e creativa, cui è riconducibile Bientina, fondata alla fine del XII secolo; una seconda, nella seconda metà del Duecento, che fu di consolidamento dei confini e di assestamento delle fasce interne del comitato, nella quale prese piede la fondazione, ad esempio, di Calcinaia (anche in funzione anti-upezzinga); e una terza, di resistenza nei confronti dell'espansionismo fiorentino, che si espletò nella rifondazione della terra murata di Cascina con le sembianze di una piazzaforte.

I tre saggi che seguono possono, in certo modo, essere concepiti come complementari: tutti e tre, infatti, insistono sul radicamento delle principali schiatte comitali della Tuscia centro-settentrionale (i Cadolingi, i Guidi e gli Alberti) nel territorio empolese. Un radicamento che, potremmo dire, covava come il fuoco sotto la cenere: se s'individua a malapena nelle fasi di funzionamento della marca di Tuscia e di vigore della sua intelaiatura di natura fiscale, esso esplose – diventando ben evidente – fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del successivo (con il passaggio a una struttura politica signorile, come sappiamo grazie alla fortunata sintesi di Chris Wickham, diventata ormai di scuola). Il primo contributo di questa terna, scritto da Alberto Malvolti, affronta l'articolarsi della presenza dei Cadolingi lungo il corso dell'Arno e, nella fattispecie, intorno alla *curtis* di Camiano: essa fu donata dal conte Lotario al monastero familiare di San Salvatore di Settimo, e il suo *caput* può essere individuato intorno all'odierna Pontorme. Il dispiegarsi dell'azione cadolingia si sovrappose a quella di un altro gruppo aristocratico, i Rolandinghi, quasi attraverso un calco, quando questi ultimi abbandonarono l'orizzonte valdarnese e si ritirarono in Garfagnana. La morte dell'ultimo conte cadolingio nel 1113 rimescolò le carte, aprendo a scenari inediti.

I primi ad approfittare del rivolgimento furono, come si potrà immaginare, i conti Guidi, in vistosa competizione con l'altra grande casata comitale del Fiorentino, i conti Alberti. Proprio un contorno dell'azione guidinga nell'Empolese mira a tracciare il contributo di Simone Maria Collavini: 'Empoli', attestato a margine dei trasferimenti patrimoniali compiuti dal sovrano Ugo di Arles in favore della moglie e della nuora durante il X secolo, non sarebbe stato un toponimo puntuale, bensì areale. Le *curtes* fiscali dell'Empolese erano almeno due, Corte Nuova (cui si aggiungeva, presumibilmente,

una *curtis* ‘vecchia’) e San Quirico. Ma un complesso fondiario nella zona possedevano anche i vescovi fiorentini, poi finito nella dotazione del monastero di San Donato al Monte; e di due chiese nell’Empolese era titolare anche la badia valdelsana di Spugna, che fu dotata dagli Aldobrandeschi (altra schiatta di ufficiali pubblici che componeva il seguito dei marchesi) come fosse una specie di cassaforte patrimoniale. Dopo una puntuale analisi della *recordatio* dell’arcivescovo pisano Uberto, interpretata – giusta i recenti studi di Mauro Ronzani – non come una testimonianza dell’originaria appartenenza di Empoli alla diocesi pisana, ma alla stregua di una traccia per determinare la dipendenza al fisco di quella zona, extraterritoriale dal punto di vista della cura d’anime e collegata con una delle residenze marchionali (Pisa, appunto), Collavini passa a tracciare i contorni della signoria dei Guidi, incardinata, sempre più dopo il 1119, sulla pieve di Sant’Andrea.

Da efficace contrappunto alla presenza guidinga nell’Empolese fece il dispiegamento degli interessi dei conti Alberti in quella sezione di Valdarno, come ben mostra il contributo di Maria Elena Cortese. La studiosa non solo ripercorre le attestazioni della casata comitale intorno a Empoli, ma addipana il filo delle vicende dei rami della famiglia fra il XII secolo e l’inizio del successivo. La penetrazione albertesca nell’Empolese si mosse dalla *curtis* cadolingia di Cumiano, incastellata dai Cadolingi, che l’avevano anche dotata di un ponte sul torrente Orme (da cui il toponimo, appunto, di Pontorme); benché non sappiamo come gli Alberti si fossero impadroniti di Pontorme, i poteri della schiatta vi emergono già a partire dal 1117. Di certo, dopo il matrimonio fra Bernardo Nontigiova degli Alberti e Cecilia (la vedova di Ugolino III dei Cadolingi), e l’ascesa di Goffredo degli Alberti a vescovo di Firenze, il potere della famiglia trovò nuova linfa; fu in quella temperie che Guido V Guerra promosse l’incastellamento di Empoli, e che gli Alberti s’impadronirono di Pontorme. Dopo la conclusione della guerra fra Pisa e Lucca del 1158, nella quale Alberto IV si era schierato con i Guidi contro Firenze, la seconda metà del secolo vide il durissimo scontro della casata albertesca con la città gigliata: ad Alberto IV si dovette, com’è noto, lo sviluppo di un progetto egemonico esteso all’intera regione, naufragato con la morte di Enrico VI, l’adesione forzosa alla lega di Tuscia e l’abbandono dell’idea di fare della terra nuova di Semifonte un insediamento rivale di Firenze.

La sezione successiva è inaugurata dal saggio di Fausto Berti, il quale, grazie alla conoscenza delle fonti scritte e a una spiccata dimestichezza con il territorio, si concentra sulla funzione di centro mercantile e portuale svolta da Empoli attraverso i secoli. Il toponimo ‘Cittadella’, ad esempio, rimanderebbe all’esistenza, durante il pieno medioevo, di una struttura difensiva funzionale alla protezione dello scalo fluviale, all’imbocco del quale sarebbe stato collocato un mulino. Del resto, visto che l’Arno costituiva un’arteria di primo piano per i traffici fra Pisa e Firenze, la posizione di Empoli dovette favorire la vocazione commerciale di quell’insediamento, incentivando l’apertura di fondaci e botteghe e trasformandolo in quella che, con Charles Marie de La Roncière, potremmo definire una *bourgade*. Al calare della potenza dei conti Guidi durante il Duecento, sempre più in difficoltà di fronte alla pressione fiorentina, avrebbe fatto da contraltare l’affermazione della schiatta degli Adimari, anch’essa, tuttavia, tenuta a freno dal comune gigliato, che sequestrò all’eminente famiglia alcuni beni immobili. A riprova della sua centralità nello scacchiere toscano, Empoli divenne il teatro d’incontri diplomatici di primo piano nella storia della Tuscia (come il parlamento ghibellino del 1266).

Da questa centralità – accentuata dalla vicinanza alla via Romea – prende avvio il contributo di Francesco Salvestrini, volto ad approfondire l'assetto religioso della Empoli medievale. Il cuore ecclesiastico dell'insediamento era costituito dalla chiesa di Sant'Andrea, divenuta, certamente a partire dal IX secolo, chiesa battesimale. Il suo ruolo eminente fu riconosciuto da un privilegio papale del 1059, con il quale il pontefice Niccolò II promosse l'istituzione di un collegio canonico in quella chiesa, facendone un laboratorio della riforma ecclesiastica. A partire dal 1093 fu avviata la ricostruzione della pieve, con l'edificazione di un battistero annesso, e soprattutto, nel 1119, i Guidi – a margine dell'opera di sinecismo di cui abbiamo detto – attribuirono al pievano la facoltà d'impedire l'erezione di qualsiasi altro edificio ecclesiastico (chiesa o monastero) all'interno del piviere (disposizione che ricalcava il privilegio elargito dal vescovo Goffredo degli Alberti alcuni anni avanti). Nello specchio della rivalità fra le due casate rivali, Salvestrini riconosce nel clero pievano un soggetto capace di accrescere la sua autorevolezza anche agli occhi dei fedeli. Tuttavia, l'avanzare del Duecento portò con sé nuove istanze religiose: dopo un'attenta disamina della nascita del movimento agostiniano, l'autore ricostruisce le vicende dell'insediamento dei frati eremiti a Empoli, nell'ambito di una lotta senza quartiere col clero secolare della collegiata empolese.

Il lavoro a 4 mani di Marco Frati e Walter Maiuri fa luce sulle dinamiche di sviluppo della cittadina, articolandone la storia in più fasi (4) scandite dalle modifiche dell'assetto urbanistico e, soprattutto, dalla realizzazione di nuove cerchie murarie. Con il passaggio a *castellare* (sostantivo che indica un castello diruto) dei centri demici circostanti, il nuovo centro incastellato di Empoli – la cui costruzione fu avviata, come si sa, nel 1119 – fu imperniato sulla pieve, davanti alla quale furono costruite le residenze comitali in blocchi di argilla cruda. Alla metà del Duecento fu costruito un nuovo palazzo comitale, realizzato dal ramo guidingo (guelfo) di Dovadola. In occasione della realizzazione della terza cerchia muraria, entro il 1281, si definì il borgo dominato dalla cosiddetta torre degli Adimari: la superficie complessiva della *bourgade* empolese superava, a questa fase, i 5 ettari, al pari di altri insediamenti demici del calibro di Montevarchi, Camaiore e Pietrasanta: la popolazione di Empoli era quindi raddoppiata in un quarto di secolo, comportando una progressiva saturazione degli spazi interni al castello. Al 1326, infine, risale la costruzione del palazzo del comune, seguita dall'edificazione dell'ultima cerchia, avvenuta entro il 1333.

Spiccatamente rivolti alla storia dell'arte – e, in particolare, alle decorazioni della pieve empolese – sono i due lavori successivi, scritti da Guido Tigler e Alessandro Naldi. Il primo ruota attorno al problema delle influenze (da cui scaturiscono, evidentemente, rapporti di precedenza o successione nel tempo) fra gli edifici-simbolo del romanico fiorentino, ovvero la facciata di San Miniato al Monte e il battistero di San Giovanni di Firenze, attraverso l'individuazione di una cronologia sicura per le fasi di realizzazione del battistero fiorentino (primo ordine: 1110-1120; secondo ordine: 1120-1130; attico e parte della cupola: 1130-1140; parte laterizia della cupola: 1140-1150). Il secondo ordine del battistero sarebbe poi servito come modello per l'ordine inferiore di San Miniato, a sua volta citato in quello corrispondente di Sant'Andrea, forse durante gli anni Quaranta o nel decennio successivo. In questo quadro, il proposito di abbellire la collegiata empolese con una facciata di marmo bianco e serpentino verde rispondeva all'intento d'imbastire un filo diretto coi monumenti più rappresentativi dell'arte fiorentina del tempo. Mentre la decorazione marmorea della parte superiore della facciata



sarebbe riconducibile ai momenti della sottomissione del castello a Firenze (1182), per Tigler la citazione del primo ordine della facciata di San Miniato va ascritta alle fasi della pace di Rosano (1158).

Alessandro Naldi, invece, riflette primariamente sull'assetto architettonico della chiesa pievana e delle sue pertinenze: essa sarebbe stata insediata al centro di un probabile *oppidum* romano, mentre la collocazione dell'edificio battesimale che le era annesso sarebbe da ricondurre all'esigenza di lasciare libera la *platea* antistante. Del battistero, grazie a una meticolosa analisi dei paramenti murari, Naldi cerca di definire una cronologia, individuando le nuove murature erette in occasione del rifacimento della pieve a partire dalla fine dell'XI secolo. Una storia, quella del battistero empolesse, che è d'altra parte tanto più difficile da ricostruire quanto più si considerino i numerosi rimaneggiamenti avvenuti nel corso dei secoli; tuttavia Naldi riesce a fornire al lettore un quadro complesso delle varie trasformazioni: come l'apertura, nel corso del Quattrocento, di un ampio corridoio fra la pieve e il battistero, il cui ingresso era sormontato da un arco con cornice in pietra serena. La pieve, invece, fu ampliata in senso longitudinale alla fine del Trecento, operazione che le conferì una pianta a croce latina. L'autore dà successivamente conto dei rivestimenti della pieve, soffermandosi distesamente sull'interpretazione di una controversa epigrafe del 1093, nella quale egli coglie un prezioso termine per collocare nel tempo i lavori alla facciata della collegiata (in parziale contrasto con le datazioni proposte da Tigler).

Gli ultimi due saggi, a opera di Andrea De Marchi e Sonia Chiodo, affrontano tematiche specificamente legate alle arti figurative. Al centro dello scritto di De Marchi v'è la vicenda del frammento di una tavola raffigurante la *Madonna col Bambino*, risalente al Trecento e attualmente conservata al conservatorio empolesse della Santissima Annunziata. Partendo dalla memoria seicentesca del sacerdote Giovanni Battista Gufoni, pievano di Capraia nel corso del XVII secolo, De Marchi ricostruisce le vicende legate alla mutilazione dell'opera. In occasione della donazione della *Madonna* alle suore domenicane della Santissima Annunziata, infatti, don Gufoni si sarebbe inventato una narrazione ben poco verosimile, nella quale egli raccontava di aver asportato una parte non dipinta della tavola, rinvenuta a Firenze. Posto che quel racconto costituì un'*excusatio non petita* da parte del sacerdote, intenzionato a conferire all'opera un vero e proprio *pedigree*, l'autore cerca di ricostruire l'assetto originario della *Madonna col Bambino*: essa doveva essere al centro di un polittico, forse originariamente collocato sull'altar maggiore di una delle pievi del territorio empolesse, che avrebbe costituito la premessa per la commissione allo stesso pittore del pentittico della collegiata (a sua volta, forse, proveniente, dall'altare maggiore di Sant'Andrea).

L'ultimo contributo, a firma di Sonia Chiodo, indaga le miniature allestite su di un paio di codici miniati provenienti dal museo della collegiata di Empoli. L'autrice ipotizza che il graduale tardo-duecentesco sia da collegare al graduale santorale conservato presso il museo d'arte sacra di Santa Verdiana di Castelfiorentino: le due unità codicologiche costituirebbero, in realtà, un unico corale, smembrato in due unità. Grazie a una fine analisi che incrocia il dato figurativo con il messaggio testuale, Chiodo ricostruisce il *milieu* culturale – il clima spirituale dei francescani delle prime generazioni – in cui il miniatore operò, evidentemente aiutato da un religioso. Come mostra la miniatura della consegna della regola a san Francesco da parte di Onorio III, tesa a legittimare lo stesso ordine francescano: nel corale virtualmente ricostruito *in unum*, la miniatura non si

limitava a un intento decorativo, ma anzi diveniva essa stessa messaggio, veicolando contenuti significativi. Per quanto riguarda il graduale L miniato da Pacino, invece, sulla scorta del dato stilistico Chiodo attribuisce l'opera al primo decennio del Trecento: un fine raffronto con un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, forse parte della biblioteca del cardinale Bertrando del Poggetto, anch'esso miniato da Pacino, permette di fissare un prezioso termine *ante quem* per la realizzazione del graduale empolese.

Jacopo Paganelli

JACOPO PAGANELLI, *Iacopo da Certaldo, un beato volterrano del Duecento*, Volterra, Grafitalia, 2020, 131 pp.

Il libro di Jacopo Paganelli ricostruisce la vicenda di un beato di area volterrana vissuto nella seconda metà del XIII secolo: il monaco camaldolese Iacopo da Certaldo. Attraverso una accorta e puntuale disamina della, certamente non ingente ma neppure modestissima, documentazione archivistica (resa peraltro disponibile nell'appendice documentaria che accompagna la trattazione) l'autore ripercorre le tappe salienti di una biografia scarsamente nota, anche e soprattutto per effetto di un culto mai compiutamente decollato. Insomma: un beato tra i meno caratterizzanti del *pantheon* agiografico locale, il cui interesse storiografico però, lungi dall'essere fiaccato dalla scarsa fama del beato, risulta, all'opposto, fortemente sollecitato proprio dalla comprensione delle motivazioni sottese all'insuccesso della sua devozione.

Nel lavoro di Paganelli, la storia di Iacopo da Certaldo, già abate del monastero volterrano di San Giusto, diventa infatti un osservatorio privilegiato per poter analizzare da vicino la vita sociale e religiosa di questa comunità camaldolese, colta nelle sue interazioni tra le famiglie egemoni della zona, la sede vescovile di Volterra, gli scontri politici locali e l'avvento dei nuovi Ordini mendicanti. Il tutto, debitamente interpretato alla luce dalle più recenti acquisizioni storiografiche sulle istituzioni politiche ed ecclesiastiche della zona, che l'autore dimostra di conoscere molto bene.

Un primo spunto di riflessione che la vicenda di questo beato sollecita, riguarda la crescente capacità attrattiva che la Chiesa di Volterra e gli ordini monastici locali arrivarono a esercitare nei confronti dei più importanti casati della zona all'indomani del ridimensionamento nell'area dei conti Alberti, successivo alla distruzione fiorentina di Semifonte. Al pari di altri nuclei familiari aristocratici locali infatti anche il casato del beato scelse di spostare il suo baricentro politico verso la città della Val di Cecina affrancandosi sempre di più dalla, sino allora egemone, influenza ghibellina e albertiana. In questo modo, mentre il padre ed il fratello riuscirono ad assumere posizioni di rilievo al servizio della Curia episcopale di Volterra, Iacopo poté entrare nel monastero di San Giusto (1239) e beneficiare della crescente ascesa cittadina della sua schiatta, fino a diventarne priore (1268).

Alla guida di uno dei principali istituti regolari del territorio saldamente controllato dall'episcopato volterrano, Iacopo assunse un notevole ascendente, al punto da essere chiamato nel 1269 a presentare un nuovo candidato alla Sede Apostolica per la cattedra vescovile di Volterra. Un incarico di grande rilievo e visibilità, che egli assunse in